



Decentramento e riformismo per un nuovo potere

di *Andrea Papi*

Il ruolo degli Enti Locali.

Al di là della solita retorica della sinistra riformista, gli Enti Locali (comuni, province, regioni) non sono certo strumenti dell'autogestione popolare - La loro strutturale dipendenza dallo Stato impedisce qualsiasi ipotesi di gestione alternativa - Contro la cogestione e la falsa partecipazione, proposte dai nuovi padroni, è necessario rilanciare la lotta contro gli Enti Locali e più in generale contro la strategia riformista.

Una realtà sociopolitica emergente di cui non bisogna sottovalutare l'importanza, è l'Ente Locale. Intendiamo per Ente Locale tutte quelle realtà geografiche e politiche che nel linguaggio moderno vengono definite come decentrate, che hanno amministrazione e governo autonomi, cioè il comune, la provincia, la regione. Oggi queste realtà rappresentano un punto di forza della strategia delle organizzazioni riformiste che, come il PCI, il PSI, e in parte il PRI, tendono a realizzare una socialdemocrazia efficiente e tecnocratica.

Decentramento autonomo?

Innanzitutto ci sembra importante chiarire che la parola 'autonomia', applicata agli enti locali, perde il suo significato originario, o almeno quello che per noi è il suo significato originale. Secondo noi si verifica una situazione che può chiamarsi autonoma quando non è condizionata da legami obbligatori, ed il tipo di rapporto che ha con altre situazioni è completamente volontario: per cui ciò che è in autonomia non solo non è condizionato, ma neppure dev'essere in grado di condizionare. È chiaro che quando sussiste un rapporto autoritario, non può sussistere contemporaneamente autonomia, né da parte di chi detta legge, né da parte di chi subisce la legge. Ed in Italia, dove c'è uno stato che, come tutti gli stati, si regge su un rapporto coerentemente basato sull'autorità, i comuni, le provincie, le regioni, cioè le entità locali, non sono certamente slegate dal governo centrale, ma sono perfettamente inserite nella struttura politica ed economica di cui lo stato è composto.

A ben riflettere, è impossibile che una organizzazione autoritaria possa avere alla base componenti autonome, in quanto la sua composizione è verticale. Il punto di riferimento è il vertice, che ha il controllo supremo di tutto e da esso dipendono tutti i gradi inferiori. La base, anche se quantitativamente più estesa, è organizzata in modo da essere dipendente dal vertice e le strutture intermedie tra questi due poli non sono altro che la pura e semplice emanazione del vertice, il quale riesce in tal modo ad avere un controllo capillare ed efficiente sulla base stessa. È il caso appunto dei comuni, delle provincie, delle regioni che sono impostati in modo che il governo centrale e tutta l'organizzazione statale riescano ad esercitare un controllo totale sul territorio che si trova sotto la loro completa dipendenza.

In questa logica non ha più senso parlare di enti locali autonomi, ma è realmente più esatto parlare di decentramento, proprio perché la realtà politica locale dipende di fatto e giuridicamente dal governo centrale, dallo stato, è collegata e diretta dal centro dove si prendono le decisioni che l'ente locale deve mettere in pratica. Se a livello di governo locale decentrato esiste qualche possibilità decisionale, questa è limitatissima e si rivolge a piccole questioni amministrative puramente locali che rendono più agevole il lavoro decisionale del governo, in quanto lo liberano di compiti minimi che ne appesantirebbero soltanto l'efficienza pratica.

Il riformismo all'attacco

Perché allora da parte del PCI, del PSI, del PRI, di alcune frange di sinistra della DC, di moltissimi sindaci e di tutte le forze che più o meno ruotano nell'ambito di una genericissima sinistra politica, da alcuni anni viene rivendicata continuamente e con molteplici pressioni il diritto degli enti locali di divenire sempre più "autonomi"? Forse questi signori commettono ingenuamente un errore di valutazione, oppure dietro la loro richiesta ci sta un discorso politico che va oltre la richiesta stessa di autonomia? L'ingenuità ci sembra possa essere esclusa, perché chi richiede che gli enti locali debbano essere più autonomi, contemporaneamente sostiene il discorso che bisogna superare la crisi in atto delle istituzioni e dello stato. Per cui questi signori sono perfettamente consapevoli che l'ente locale non è altro che l'emanazione della centralità governativa e statale e, convinti sostenitori dell'organizzazione statale, conducono una chiarissima lotta di "riforma strutturale" (come si usa definirla), per aumentarne l'efficienza.

Ma, come abbiamo visto, una situazione può esser autonoma solo se non esiste un centro da cui dipende e che la dirige. Il fatto è che per "lor signori" l'autonomia non si identifica con l'indipendenza, perché non si muovono affatto in una logica libertaria, ma significa esattamente l'opposto. Essi vogliono essere dipendenti, perché si ritengono bravi cittadini e fedeli funzionari della cosa pubblica, ma non vogliono essere diretti da degli inetti, degli incapaci che fanno solo occupare delle sedie "a tradimento". I governanti debbono essere cittadini esemplari, come loro credono di essere, e debbono essere in grado di impostare e dirigere la struttura che si trova nelle loro mani in modo razionale e intelligente. Allora sì che i vari comuni, le provincie, i parlamenti regionali saranno finalmente in grado di funzionare e svolgere fino in fondo e senza preoccupazioni la loro funzione di strumenti locali del potere centrale.

Ma tutto ciò è contraddittorio. La questione sta a monte ed ha alle spalle una storia relativamente lunga. La struttura statale italiana attuale fu impostata immediatamente dopo la liberazione dal regime fascista, quando una maggioranza di cittadini di poco assoluta scelse col referendum la democrazia invece della monarchia. Il partito che subito si impose alle prime elezioni fu la Democrazia Cristiana la quale, appoggiata apertamente dal fascistissimo clero, impostò fin dall'inizio il suo modo di governare e di esercitare il potere, cioè in modo smaccatamente clientelare e mafioso. Tutto il quadro fu subito armonico e coerente. La DC si impossessò di ogni cosa, di ogni ente, di ogni ufficio, dove poteva allungare le sue mani di arpia rapace, dove poteva tranquillamente abbuffarsi essa si impose e tutto ciò che puzzasse di pubblico fosse corruttibile serviva a riempire le sue insaziabili fauci. Così anche gli enti locali rientrano in questo piano e furono subito piatti prelibati per il macabro festino democristiano.

Poi sopravvenne fuggacemente la crisi che investì ogni campo, dal sociale, all'economico, al politico, a quello genericamente istituzionale. L'affamatissima Democrazia Cristiana, sempre più insaziabile nella sua mafiosa voracità (c'è chi ha supposto che sia affetta cronica da tenia, detto volgarmente verme solitario), ha cominciato a non sfamarsi più completamente e di conseguenza ha cominciato ad indebolirsi. Ma senza la pancia completamente piena non si può essere del tutto lucidi per cui ha commesso qualche errore. Si è trovata "inspiegabilmente" coinvolta in qualche scandaluccio che le ha fatto perdere di credibilità, l'ha tirata un pochino giù di morale. Allora per coprirsi le spalle è stata costretta a cercarsi e, all'occorrenza a comprarsi, degli alleati saldi e quindi a dividere i lauti pasti (vi immaginate il suo stato, poveretta, con la fame che si ritrova).

Gli enti locali, i quali erano stati concepiti ed organizzati per far parte dell'abbuffamento generale, subirono immediatamente la crisi in modo catastrofico, per cui si sono trovati vincolati ad una struttura essenzialmente clientelare e mafiosa che non regge più nei termini iniziali. Di qui nasce l'esigenza di staccarsi il più possibile da una centralità che inevitabilmente sta trascinando tutto e tutti nel baratro. Di qui nasce la richiesta di autonomia che, ovviamente viene avanzata da quelle forze che hanno a cuore il funzionamento dello stato e delle istituzioni e che si rendono conto che in questo modo non è possibile continuare. Il piano riformista, che progressivamente vuole realizzare una situazione sociale di tipo socialdemocratico, ha trovato negli enti locali un interlocutore validissimo, in quanto questi si trovano, data la loro situazione di totale dipendenza da un sistema di

potere inefficiente e fallimentare, in contrasto per i loro interessi immediati con le forze che ancora detengono il potere centrale.

Contemporaneamente si è venuta a determinare una situazione all'apparenza contraddittoria. La maggior parte degli enti locali hanno formato governi tendenti a sinistra, mentre formalmente a livello statale c'è un governo di centro e di minoranza (è ormai noto a tutti che si regge esclusivamente sulle astensioni). Questo fatto determina uno squilibrio tra realtà locali e realtà centrale. A livello di contraddizioni serve alle forze riformiste, con in testa il più forte partito di sinistra il PCI, per premere sulla DC e costringerla a cedere continuamente potere, fino a imporle un accordo di fatto e una ben precisa e scoperta collaborazione a livello governativo. In altre parole gli enti locali sono oggi un ottimo strumento tattico per realizzare la strategia socialdemocratica ormai nota come "Compromesso Storico".

Partecipazione o cogestione?

Ma per il PCI l'ente locale ha un significato molto più ampio del semplice strumento di pressione nei confronti della DC. È una vera e propria base di sperimentazione della socialdemocrazia com'egli la concepisce. Nelle zone in cui ha a livello locale una maggioranza schiacciante, ha messo in atto una serie di strutture sociali che gli assicurano un controllo pressoché totale del territorio. L'Emilia-Romagna è l'esempio più evidente e più probante di questa sperimentazione.

Come è ormai noto, l'Emilia rossa ha circa il 50% di voti comunisti e, a parte qualche rarissima zona bianca, ha la maggioranza schiacciante di tutte le provincie e i comuni. È cioè in grado di governare da solo e imporre la propria politica senza reali preoccupazioni. Se nonostante questa situazione favorevolissima, cerca alleanze decisionali con i partiti dell'"arco democratico", è per scelta tattica, non certo per necessità. In queste condizioni politiche il partito comunista ha potuto impostare forme di democrazia partecipativa come i comizi di quartiere, i consigli di zona, i comitati di gestione, forme di partecipazione popolare che il partito inserisce nel concetto più generale di "gestione sociale".

La gestione sociale vorrebbe essere la gestione collettiva del territorio, in quanto ad essa possono partecipare, come definizione teorica, tutti i cittadini. Essa viene spacciata come momento di uguaglianza sul piano sociale, proprio perché tutti indistintamente possono prendervi parte. Così si trovano attorno allo stesso tavolo come buoni fratelli il commerciante e l'artigiano, l'avvocato, l'ingegnere, il dirigente d'industria e l'operaio, il burocrate e il funzionario col bracciante e il disoccupato, il milionario o miliardario e il povero in canna e così via. C'è quindi una disuguaglianza di partenza che il momento cosiddetto gestionale non è in grado di superare. Inoltre vi è la differenza di fondo per cui l'attivista e il funzionario di partito, data la loro ovvia preparazione e culturale e politica maggiore di quelli che sono abituati solo a votare, sono in grado di imporsi sugli altri con estrema facilità. A tutto ciò aggiungiamo la differenza psicologica che divide chi ha una certa preparazione culturale e proviene da un ceto benestante e chi invece conduce a fatica il proprio bilancio familiare e non trova il tempo di occuparsi delle cose della cultura imperante. Tutto questo dalla gestione sociale non solo non viene superato, ma non è neppure affrontato a livello teorico e non si pone nella prospettiva concreta di superarlo. Questa gestione pone una definizione astratta di pseudoeguaglianza, così forse riesce a fare bella figura, ma conserva intatta la disuguaglianza, anche perché in tal modo i partiti, ed in particolare quello comunista, sono meglio in grado di dirigere e controllare, in pratica fare la gestione, avendo però la copertura teorica di un'apparente democrazia sedicente egualitaria.

Quanto poi a ciò che realmente viene gestito, possiamo con sicurezza affermare il NULLA. La gente viene chiamata a livello assembleare per esprimere il proprio parere su ciò che già è stato deciso dalle istanze superiori, da chi realmente ha il potere decisionale e può metterlo in pratica con la forza. Se le decisioni vengono accettate, allora è chiaro che i governanti appaiono ampiamente democratici, perché mettono in pratica ciò che "il popolo vuole", se invece le decisioni non sono gradite, allora vengono usate dai vari attivisti, funzionari, burocrati sempre presenti tutte le armi dialettiche più sottili per convincere che le scelte preordinate dai loro superiori sono giuste. Se

neppure questo metodo è efficace, allora o la decisione subisce piccolissime modifiche che non ne intaccano la sostanza, oppure se realmente si vuole mettere in pratica la volontà popolare, è necessario usare i metodi che il popolo ha sempre usato per imporre le proprie esigenze ai potenti, cioè la rivolta cosciente e spesso violenta contro chi lo governa dall'alto.

Come è possibile notare dalla breve esposizione sopra fatta, in un sistema concepito e diretto in modo autoritario è letteralmente impossibile mettere in pratica strumenti che sono basati sulla libertà di scelta e di espressione. Se qualche organizzazione potente teorizza e cerca di applicare metodi all'apparenza libertari è soltanto perché riesce con questi a determinare un controllo più efficiente sul territorio e ad imporre in modo non brutale la propria strategia e i propri interessi di organizzazione. È appunto il caso del PCI che, da perfetto socialdemocratico e da maestro nell'arte della politica, ha l'ambizioso progetto di andare al governo e di mettere ordine in questa Italia estremamente disordinata e gestita da un clero travestito da laico, che sembra incapace di adeguarsi ai tempi.

Risposta libertaria e anarchica

I comuni, le provincie, i parlamenti regionali sono dunque realtà molto più importanti di quello che in un primo momento può sembrare. Non a caso l'evento politico che più di ogni altro è riuscito a determinare uno spostamento consistente di equilibri al vertice dello stato sono state le elezioni amministrative del 15 giugno 1975. Le ultime elezioni politiche, avvenute il 20 giugno del 1976, non hanno fatto altro che confermare e stabilizzare i risultati scaturiti dalle precedenti votazioni amministrative. Si può affermare che a livello elettorale l'avvento del riformismo socialdemocratico è iniziato con gli enti locali.

Di fronte a questa realtà emergente gli anarchici non possono rimanere indifferenti né insensibili. Come rivoluzionari, come nemici dichiarati e viscerali di ogni forma di potere, hanno l'obbligo morale di combattere in modo diretto ed inequivocabile i governi locali dove il piano riformista è più avanzato, dove la socialdemocrazia, intesa come struttura di potere che cerca forme di attiva cogestione popolare, si sta sempre più radicando. I nuovi padroni, i socialdemocratici, i tecnocrati riformisti, oggi si mostrano aperti, democratici. Ma domani, quando si saranno installati saldamente al potere centrale essi si manifesteranno brutali e repressivi come tutti i rappresentanti e i funzionari del potere. Oggi hanno bisogno più che mai dell'avvallo popolare per emergere, per apparire gli insperati salvatori di una patria disgregata e moribonda, sull'orlo del baratro totale. Domani, quando, saldi nelle loro poltrone dorate, protetti dalla *jacquerie* popolare, imporranno il proprio volere, forse la lotta sarà più dura e dovrà essere portata alle sue estreme conseguenze. Già da oggi questi signori mostrano il loro vero volto; nel momento in cui chiedono più ordine, si fanno essi stessi paladini dell'ordine costituito, quando invocano il sindacato di polizia, quando approvano leggi liberticide come la famigerata "Legge Reale". Il loro andare verso il popolo è gesuitico e nasconde fini di interesse proprio e di potere. Essi vogliono strumentalizzare la gente ingenua che, abituata da secoli a demandare il proprio potere decisionale, si affida fiduciosa a coloro che, attraverso la mistificazione delle parole, più di tutti gli altri sostiene di agire nell'interesse del popolo e in nome del popolo.

Andrea Papi